Anno I. - N. 6 — Udine - Sabato 25 aprile 1896 — Conto corrente con la Posta.

il Paese

Organo della Democrazia Friulana

Si pubblica il sabato sera

ABBONAMENTI
Per un anno . . . . L. 3.00
» » semestre . . . . » 1.50
Per l'estero aggiungere le spese postali.

INSERZIONI
in terza e quarta pagina prezzi di tutta convenienza.
I manoscritti non si restituiscono.

Pagamenti anticipati.

Direzione ed Amministrazione Piazza Patriarcato N. 5, I° piano.

Un numero separato cent. 5.

I farisei del patriottismo

Quale triste spettacolo! Mentre il popolo inorridito freme conoscendo meglio ogni giorno i particolari dell'eccidio di Abba Garima, ed i patimenti e le torture subite là, fra le nude balze dei monti, dai nostri soldati; mentre a mille a mille le madri italiane si domandano, nell'angoscia della disperazione, se i loro figli sieno caduti sotto i colpi feroci, e fra le grida selvagge del nemico, invocando invano nell'ora suprema il soccorso dei fratelli ed il nome delle persone più care, o se piuttosto, trascinati in paesi sconosciuti e lontani, attendano più lunga e più dolorosa la morte; mentre ci commuove il grido di questa immensa sventura, una turba di uomini politici, levando alta ed arrogante la voce sopra i lamenti del popolo, ripetono: "Avanti, avanti, non è ora di piangere, si mandino nuove legioni, si occupino ancora le terre perdute: bisogna vendicare l'Italia. „ Sono i farisei della patria.

Sono i farisei che gridano alla necessità di difendere l'onore nazionale, a costo di qualunque sacrificio, perchè essi sono sicuri. Si profondano in quella infausta impresa le migliori energie della nazione, se ne versi su quelle spiagge infocate il sangue più generoso e più puro ciò non li tocca; essi non hanno figli o fratelli, da condannarsi a gettare la vita così, senza un ideale e senza uno scopo, per i confini della colonia eritrea: le loro risorse non sono in pericolo, anzi possono migliorarsi per una speculazione di borsa: essi alzano, senza compromettersi, il concetto della loro dignità, e sono generosi del sangue degli altri.

Povero onore d'Italia, a che mani affidato! Abbiamo i ladri fra le persone di casa e ci vogliamo esaurire per portar la civiltà fra i barbari. Ora ci troviamo purtroppo nella impossibilità di troncare in un punto la guerra. La sorte di tanti nostri prigionieri deve starci sopratutto a cuore dobbiamo anche mostrare che malgrado la sventura siamo forti e sicuri, ma i nostri patriotti non si contenterebbero di così poco; mentre, ottenuto quel primo fine, potremmo decorosamente ritirarci, essi vogliono la guerra a fondo, e la disfatta dell'esercito scioano a prezzo di nuovi enormi sacrifici e di nuove sventure. Dobbiamo dare una disfatta agli scioani, e siamo gli invasori del loro paese.

Una volta coloro che per difendere la terra natia gettavano nei cimenti e nelle battaglie la vita erano eroi: oggi non più.

Andate a dire codeste cose ai patrioti barbassori e parolai, e si metteranno a ridere e vi risponderanno così: "Gli abissini sono un popolo barbaro e perciò non devono ritenersi difensori delle loro case, ma traditori, predoni e ribelli „. Quasi che l'amore della libertà e l'odio degli oppressori fossero un privilegio dei popoli civili.

Ma in fondo, anche questi patrioti fanno poi qualche cosa per l'Italia: accarezzandosi il ventre ed attendendo al chilo col bicchiere del vino d'innanzi, la sognano e la decantano nazione grande e ricca per i traffici delle colonie future: certo che il conseguimento di questa meta gloriosa esige delle vittime, ma sono forse essi le vittime? Essi, quando sarà giunta la notizia di nuovi massacri andranno alle funzioni funebri per i caduti e ne esalteranno il valore ed offriranno una moneta alle loro famiglie.

Su via, farisei del patriottismo, continuate a spendere tutta la vostra attività per far credere che la guerra d'Africa è voluta dal popolo: ma rispettate i morti. Cessate sopra tutto d'invocare la venerata memoria di quei generosi che nelle prigioni e sui patiboli o sui campi di battaglia diedero per la patria la vita: vorreste farci credere che siamo indegni di loro perchè una guerra coloniale non suscita in noi i loro santi entusiasmi; ma se essi potessero oggi risorgere ed udissero come e perchè si mandano alla morte i figli del popolo direbbero: Ah, non per questo abbiamo voluto l'Italia.

E cessate anche di gracidare sui morti di Dogali, di Amba Alagi e di Abba Garima le vostre lodi ed il vostro compianto.

Quei poveri martiri, vittime di una politica che voi avete sostenuto e che vi basta l'animo di difendere ancora, dormono laggiù, sotto il sole infuocato, il sonno eterno dei forti: lasciateli in pace ed ascoltate e rispettate la voce del popolo, fin che è il popolo che paga di denaro e di sangue.

LA NOSTRA AFRICA

Quando noi, ed è da un pezzo, deploriamo l'impresa d'Africa, e la qualifichiamo pazzesca e delittuosa, e ne invochiamo la fine, e questo fine con tutti i mezzi tentiamo affrettare, la muta latrante dei così detti patrioti ci abbaia addosso le solite frasi ad effetto sull'amor di patria, sull'onor nazionale, sulla dignità, senza accorgersi, che ammettiamo la buona fede, all'ombra di queste belle parole si nascondono sogni megalomani, losche speculazioni, ambizioni irrefrenabili.

L'Africa nostra non è in Africa, è in casa nostra; le terre da conquistare non sono lo Scioa, il Tigrè, il Goggiam, o, almeno, non possiamo, non dobbiamo pensare alle terre altrui, quando abbiamo in Italia tanta terra da redimere, tanti campi da dissodare, tanta gente che ha bisogno di lavorare per vivere, anzi per non morire di fame.

Sentite cosa scrive un amico nostro, reduce da un recente viaggio nella Sardegna settentrionale. Leggete, e poi diteci se abbiamo torto.

« Pasquale Villari in un suo studio sulla Sicilia e il socialismo, pubblicato lo scorso anno, descrive le condizioni della proprietà territoriali e le forme di agricoltura che prevalgono in Sicilia. E a coloro che negano che un vero e *proprio malessere* sociale sia stata la causa dei tumulti siciliani, perchè i tumulti scoppiarono dapprima appunto là dove i contadini stanno meglio, egli risponde ricordando che la storia di tutte le rivoluzioni insegna che primi ad insorgere non sono mai quelli che si trovano schiacciati sotto il peso del dispotismo, ma quelli che godono d'una maggiore indipendenza e comparativo benessere. Orbene, recentemente, viaggiando in Sardegna, noi pensavamo che se i sardi nonchè insorgere, non protestano nemmeno contro lo stato di cose che li affligge, è perchè ben altrimenti poveri, ben altrimenti disgraziati essi sono in confronto dei siciliani.

Considerate: la Sicilia, che ha una superficie di chilometri quadrati 29,441 ha una popolazione di 2,700,000 abitanti; la Sardegna con una superficie di chilometri quadrati 24,342 non ne ha che 720,000. In confronto della Sicilia, la Sardegna è quasi un deserto. Chiunque attraversi l'isola, anche colla velocità d'un treno ferroviario, può constatare quanti sterminati tratti di terreni vergini di coltura si stendono dinanzi all'occhio umano e come la mancanza di contadini, di case, di alberi, conferisca al quadro una cupa tinta di squallore.

Latifondi o piccole proprietà, tutto è travolto in Sardegna dall'abbandono e dalla miseria. La piccola proprietà nell'isola è una derisione; i piccoli proprietari non sono che altrettanti proletari, i quali devono poi vivere di lavoro salariato. I latifondisti, come i lavoratori, indifferenti e scettici, lasciano che le cose precipitino, accontentandosi di affittanze al pascolo o di concessioni di zone a coltura granaria a mezzadria; un contratto questo che, com'è in Sardegna, non torna a profitto nè del proprietario, nè del lavoratore.

E sono fertili le terre sarde? Altro se lo sono in gran parte. Bisogna vedere attorno alle poche città, che splendori di oliveti, di orti e di frutteti! Ma attorno alle città, o ai più grossi paesi soltanto, dove alla terra le braccie possono essere dedicate, come maggiori possono essere dedicate le cure. Appena a qualche chilometro dall'abitato tutto cambia; zone immense a cisti e a lentischi; zone infestate da male erbe, da ortiche e da cardi; zone di terra che chissà da quanti anni non hanno sentito sul loro fianco lo sprone vivificatore dell'aratro. E se in qualche estensione *di terreno si* lavora, si lavora poco e male. L'agricoltura sarda, del resto, è primitiva: seminagione, maggese, pascolo errante, ecco tutto.

Tutto quel lavoro da cui può risultare uno stabile miglioramento della terra, manca in Sardegna; *così la terra è dotata* soltanto della sua fertilità naturale. Incapace pertanto l'agricoltura sarda di arricchire e fertilizzare essa la terra, incapace di superare gli ostacoli che le vengono opposti dalla natura, essa, meglio che dominare la terra, è rimasta schiava della terra.

Terre abbandonate, mancanza di case, scarsezza di popolazione, mancanza di alberatura, acque non reggimentate, miseria e malaria, ecco, un male conseguenza dell'altro, la sintesi delle condizioni della Sardegna.

Si sono costrutte ferrovie, si sono costrutti porti, si sono fabbricati, a Cagliari e a Sassari, palazzi governativi, che costarono milioni. E per chi si è fatto tutto codesto? Non per la popolazione sarda che, prima d'ogni altra cosa, abbisognava di opere e di provvedimenti da cui trarre un sollievo economico; non per soddisfare alle esigenze dell'attività della produzione sarda, abbandonata a sè stessa e prostrata.

Noi facciamo uno studio; raccogliamo delle impressioni dopo una breve sosta nell'isola; raccontiamo sinceramente, senza fronzoli e senza altro aiuto che la memoria, quanto abbiamo visto e sentito.

A noi, la Sardegna, tutta la parte nord almeno che abbiamo visitata, ci ha data l'impressione dell'abbandono, di un abbandono, che ha data antica, ma che non aumenta più, precipita ».

GUERRA O PACE?

La nuova fase in cui entra la questione eritrea deve preoccupare tutti quelli che veramente sentono amore di patria e che la patria desiderano civilmente grande e rispettata.

La rottura delle trattative di pace può ingolfare l'Italia in una guerra, in tutti i casi disastrosa ed è sperabile che il re nelle cui mani, per l'art. 5 dello Statuto, è depositato il diritto della guerra o della pace faccia valere questa sua alta prerogativa anche imponendo la sua volontà ai ministri responsabili.

Il generale Baratieri e l'on. Zanardelli

Sotto questo titolo il *Giornale di Udine* osserva:

« Vedendo nei documenti d'Africa la credulità del generale Baratieri nelle sue relazioni con gl'informatori e nelle sue trattative col nemico, viene subito in mente: e di questo generale l'on. Zanardelli voleva farne, anzi ne aveva fatto, un ministro degli affari esteri! Che intuito! Si direbbe che nel giudicare dei bianchi l'on. Zanardelli abbia la stessa attitudine che ha mostrato il generale Baratieri nel giudicare dei negri ».

Ma *viene in mente* anche questo:

Quanto meglio sarebbe stato aver fatto di Baratieri un ministro degli esteri in Italia, dove può esserlo anche un Blanc, piuttosto che un generale in Africa!

Qui, Baratieri ministro, avrebbe potuto fare il paio con Blanc, o con Mocenni e dichiarare come quest'ultimo: *Parola d'onore, non ne sapevo nulla!*

Che *intuito* anche quello di Crispi, *il più sublime* uomo di stato, di lasciare in Africa Baratieri e di tenersi al fianco Blanc e Mocenni!

Che intuito anche quello di coloro che nello scorso estate plaudirono al grande stratega banchettante come Barazzuoli per le città d'Italia e gli decretarono spade di onore e corone di alloro!

Ditela una buona volta la verità; dite che quando un uomo è nelle grazie dei potenti o che egli ne vanta l'*amicizia*, la servilità cortigiana lo adora e gli si prostra e passa sopra all'asinità dei favoriti ed ai *deploramenti* di centomila comitati dei sette e dei cinque!

Quando poi queste grazie e queste amicizie vengono a cessare, oh! allora tutti sono fieri contro il caduto...

Che intuito!

La vicenda è vecchia come il mondo.

L'uomo che ride.

I° Maggio

Si avvicina il giorno in cui i lavoratori di gran parte dei paesi più inciviliti d'Europa e d'America festeggeranno per la settima volta il Primo Maggio, affermando così la solidarietà e la fermezza di proposito per la conquista delle loro legittime aspirazioni.

Ancora pochi giorni e sorgerà il Primo Maggio. Non sarà questo un giorno di terrore, non sarà un giorno di minaccie tanto clamorose quanto vane, ma sarà invece ancora una volta un giorno solenne per la dignitosa manifestazione di chi sa quello che vuole, di chi ha la coscienza del proprio diritto e della propria forza e generosamente non ne abusa, perchè con maggiore vantaggio per la società tutta si provveda al miglioramento delle condizioni della classe lavoratrice.

I fatti del 39° fanteria

È o non è avvenuta per parte dei richiamati della classe 1873, assegnati al 39° reggimento fanteria, una dimostrazione, anzi una forte protesta contro la guerra d'Africa, fonte di tante rovine?

Due giornali, liberi ed indipendenti di Milano, ne hanno parlato, narrando fatti e particolari: ma il generale comandante la brigata li ha querelati subito per diffamazione. Chi abbia conosciuto o provato la disciplina militare, può immaginarsi quali *misure si sieno prese* in quella caserma, perchè la eco del fatto restasse soffocata: e di fronte all'*impossibilità* di avere un po' di luce, di fronte alla probabilità di 10 *mesi di reclusione*, i due giornali hanno dovuti ritirarsi e tacere.

Ma oggi i giovani che avevano gridato nelle camerate del 39° fanteria non sono più soldati; sicuri della loro libertà alcuni di essi si sono recati alla redazione dell'*Italia del Popolo* ed hanno detto: « Sì è vero: la protesta contro le nuove spedizioni, sintomo grave dei sentimenti dell'esercito, è avvenuta; ora possiamo sostenerlo ».

E sosterranno ancora i giornali di Crispi, che tutti i nostri soldati anelano di farsi ammazzare per quella santa causa, fra le gole del Tigrè?

IL NUOVO PRESTITO

La sottoscrizione pel nuovo prestito 4 1/2 per cento ha dato risultati insperabili; il capitale richiesto fu sottoscritto per ben 20 volte e più, di modo che si assicura che i sottoscrittori non riceveranno più del 4 per cento della rendita richiesta.

Ciò ci asseriscono i telegrammi di Roma, e noi vogliamo crederci, non solo, ma ne siamo lieti, giacchè questo dimostra come di capitali in Italia ce ne siano abbastanza da non dovere in gravi circostanze dipendere dall'estero.

Che bella cosa però sarebbe se questi potenti mezzi finanziari fossero rivolti all'industria, al commercio, alla agricoltura ed alle benefiche istituzioni sociali; e quanta attività, quanto benessere, quanta miseria di meno per questa nostra patria!

Invece questi capitali sortono alla luce solo quando havvi il collocamento piano, tranquillo, quando trattasi di darsi la sola fatica di tagliare il *coupon* per esigere gli interessi, poco importa se questi sono pagati taglieggiando la massa dei contribuenti, e per di più la parte meno abbiente e la più attiva, la lavoratrice.

Ed altra fonte di rammarico noi la troviamo nel fatto che questi milioni accorsi così volonterosi nelle casse dello Stato, non serviranno qui in Italia ad alleviare uno dei tanti mali che ci travagliano, non serviranno a sanare in parte quel bilancio che si mostra sull'orlo del fallimento, ma saranno ingoiati dalla sfinge africana che non ne sarà al certo sazia.

Gli incoscienti ed entusiasti africanisti, propugnatori della *guerra a fondo* ne trarranno argomento ad affermare che la parte *forte* del paese non è antiafricanista, che essa non solo vuole la continuazione della impresa coloniale, ma ne fornisce i mezzi necessari, e così i guai nostri da questa parte non solo non sono finiti, ma puossi senza esitazione affermare che stanno per incominciare degli altri ben più gravi.

Vedremo fino a quando la potrà durare?

CRONACA PROVINCIALE

Da Codroipo.

Il discorso dell'on. Luzzatto.

24 aprile.

Domenica prossima avremo tra noi l'illustre nostro deputato Riccardo Luzzatto il quale, in seguito ad invito della Società operaia, parlerà sulle Casse rurali.

Dopo il discorso vi sarà un banchetto in suo onore, al quale interverranno 125 cittadini, ammiratori del patriotismo e della condotta politica dell'egregio uomo.

Da Palazzolo dello Stella.

Grave incendio.

24 aprile.

Oggi alle ore 13 nella casa di Pizzutti Gio. Batta avvenne un incendio che prese estese proporzioni poichè rimase distrutto il fabbricato, mobili, attrezzi, ecc. recando un danno di circa lire 7000.

Il Pizzutti era assicurato con la Compagnia Assicurazioni Generali di Venezia.

CRONACA CITTADINA

La conferenza dell'avv. Girardini alla Società operaia.

La conferenza fu tenuta nella sala delle scuole della Società operaia. Il conferenziere si presentò alle 8 1/2 accolto da un applauso del pubblico e incominciò il suo discorso. Ne diamo un riassunto abbastanza esteso, affinchè tutte le sue linee principali possano essere note, anche a coloro che alla conferenza non poterono intervenire. E furono molti quelli che, per essere oramai zeppa la sala ed affollati gli ingressi ed una parte del cortile, dovettero ritornarsene.

Il conferenziere ringraziò delle cortesi accoglienze, e, ricordato il tema, entra a svolgerlo.

Notò che nella legge dei probiviri c'è un articolo, il quale chiama le Società operaie a dare il loro voto intorno alla opportunità di istituire nel paese in cui esse vivono dei collegi di probiviri. Questo invito del legislatore è della più alta significazione, poichè viene a dire alle Società operaie, che nei nuovi tempi non debbano restringersi al solo ufficio di mutuo soccorso, che debbano allargare il loro sguardo, altri rapporti conoscere, estendere le loro funzioni. Cosa ben compresa dalla Società che volle qualcheduno parlasse della legge, alla vigilia dei giorni in cui gli operai delle industrie tessili debbono eleggere i loro giudici nelle controversie coi padroni delle officine.

Seguitò dicendo che non spiegherà la legge articolo per articolo, poichè sarebbe fatica tediosa ed inutile; che invece ricercherà lo spirito dell'istituzione e cioè da quali ragioni derivi, a quali fini muova. Ricordò che un tempo le corporazioni delle arti e dei mestieri esercitavano una forma di sindacato operaio, abolita dalla rivoluzione francese; che il primo collegio fu istituito con decreto napoleonico del 1806 in Francia e che quindi l'esempio fu imitato nel 1808 dalla Russia e mano mano, da tutti gli Stati, ultima l'Italia.

Siccome gli operai, malgrado la mancanza in molti di studi, cui non potrebbero attendere, hanno sano ed incorrotto giudizio, egli si confida di poter assurgere alle alte cause ed agli alti fini della legge. Tutti sanno quanto basta della rivoluzione francese; è di là, secondo l'oratore, da quel grande avvenimento, che deriva anche questa piccola legge dei probiviri. è di là che bisogna partire per intenderla.

La rivoluzione francese, disse il conferenziere, fu la rivoluzione della borghesia, che proruppe spargendo tanto sangue in tumulti, sui campi, che vinse battaglie ciclopiche contro tutto il mondo coalizzato, che trionfatrice invase le industrie, i commerci, che con una costellazione di geni risplendette nelle scienze e nell'arti ed inaugurò il più splendido secolo che il tempo abbia consegnato alla storia. Egli osservò che la borghesia cercò la libertà e non la indipendenza di cui non aveva bisogno; una volta aboliti i privilegi della nobiltà, che la teneva oppressa, la borghesia, ricca di mezzi economici ed intellettuali più che indipendente divenne padrona ed intraprese il suo grandioso sviluppo.

Senonchè questo sviluppo condusse — secondo la espressione di un illustre conservatore italiano, di Luigi Luzzatti — ad un pervertimento, quel pervertimento del capitale che il Luzzatti stesso chiama capitalismo. La borghesia al primo levarsi per un certo periodo successivo fu numerosa ed a capo della società stettero con gli altri i piccoli industriali, i piccoli commercianti, la possidenza. Ma ben presto incominciò un opposto processo, un processo di accentramento, i piccoli furono man mano gettati dal carro trionfale, le ricchezze, e con esse il governo dei pubblici poteri si concentrarono in poche mani; questo accentramento è progressivo e continuo. Nel 1886 era maggiore il numero dei partecipi alla ricchezza ed all'effettivo potere di quello che sia nel 1896 e da qui a dieci anni sarà minore di quello che oggi.

Continuò rilevando che di fronte al capitalismo dalla stessa rivoluzione nacque una opposta tendenza poichè i principii di indipendenza, di diritto, di dignità del lavoro gettati fra le masse e fecondati da scrittori e sociologi, destò le coscienze, che compresero di avere dei diritti che ogni dì più desideravano di vedere riconosciuti. Due opposte tendenze dunque, ed il conferenziere scorge che parallele ad esse ci sono due organizzazioni. Il capitalismo si vale delle leggi che permettono la più ampia libertà e concorrenza e quindi ha per sè la sanzione dei magistrati e la esecuzione delle autorità politiche, quindi la sua organizzazione è la organizzazione dello stato. L'altra parte ha una organizzazione duplice — palese l'una e tacita l'altra. L'organizzazione palese è costituita specialmente negli stati più civili dalle varie associazioni operaie tra loro collegate; l'organizzazione tacita consiste in quella approvazione che i principii, proclamati nelle occasioni di perturbamento e proteste, riscuotono in quel generale assentimento, che concentra gli animi intorno alle verità propugnate. Spiegati più diffusamente questi concetti, l'avv. Girardini dice che da queste due tendenze ed organizzazioni opposte minaccia di scoppiare o qui o colà il cozzo e spiega come sarebbe fatale sì il trionfo del capitalismo che quello della violenta irruenza.

Il trionfo del capitalismo vorrebbe dire la universale rassegnazione a lasciare nelle mani di pochissimi potenti ogni ricchezza ed autorità, arrendersi a un asservimento, troncare il civile progresso che deriva dall'iniziativa. La violenza spezzerebbe i legami che la civiltà con l'opera dei secoli deve svolgersi senza essere interrotta.

In questo pericolo che cosa debbono fare, si chiede, gli uomini amanti dell'ordine e della giustizia? debbono indagare quali siano le ingiustizie della legge che servono di strumento alla tirannia del capitalismo per rintuzzarlo, per riformarlo come esige non solo l'interesse degli operai ma della minacciata libertà di tutti.

La ricerca di queste ingiustizie, il riconoscimento dei misconosciuti diritti sono l'oggetto degli studi e delle leggi sociali, che hanno per scopo la conservazione, il buon ordine, la pacificazione sociale. Queste le ragioni, questi i fini di tali leggi, una delle quali è quella sui probiviri. Osserva l'oratore che le leggi civili nostre furono dettate quando dei nuovi tempi non si aveva sentore e passa ad esemplificare alcune ingiustizie di esse.

Una di queste ingiustizie è quella cui ripara la legge dei probiviri. Si diffonde a spiegare come l'operaio venendo a contesa contro il padrone, doveva fino al giorno d'oggi rivolgersi ai Tribunali: cosa impossibile per le difficoltà e per le lungaggini del giudizio; come in virtù della nuova legge si costituisca un tribunale nuovo per metà composto di giudici eletti dagli operai, per metà di giudici eletti dagli industriali e presieduto da persona estranea ai due ceti; come questo tribunale senza spese e prontamente avrà a giudicare. Che se il limite della competenza è di lire 200, il collegio dei probiviri esercita sempre la sua funzione, e per qualsiasi somma nelle vie conciliative ed una volta che il collegio stesso abbia dato il suo parere, l'operaio consegua *ipso facto* il gratuito patrocinio per fare, entro i limiti del collegio ritenuti giusti, valere i propri diritti.

Osserva che nella legge ci sono dei difetti e delle lacune e si rammarica della esclusione dei ferrovieri dai benefici della legge stessa. Infine osserva che le leggi sono buone allora solo che vengono bene eseguite e raccomanda agli operai di essere attivi, solidali e di approfittare di questa legge che eleva la condizione loro.

Elezioni della Società operaia.

Ecco il risultato delle elezioni avvenute domenica scorsa per le cariche del presidente e di nove consiglieri della Società operaia generale.

Presidente

Scubli Pietro	voti	242
Bardusco Luigi . . .	»	45

Eletto Scubli Pietro.

Consiglieri.

Tunini Gabriele	voti	260
Zaghis Luigi	»	248
De Luca Teodoro . . .	»	247
Nigris Luigi	»	247
Vendruscolo Demetrio.	»	245
Diamante Giacomo. . .	»	245
Bortolotti Emilio	»	244
Savi Lodovico	»	242
Vedana Angelo	»	237

Gli altri candidati non riportarono che una cinquantina di voti.

***

Il *Friuli* di lunedì vorrebbe far credere che i risultati delle ultime elezioni della Società operaia dipendono da una *onesta* manovra del partito vincitore che avrebbe fatto affiggere due manifesti, uno portante a presidente della Società il signor Pietro Scubli, l'altro il signor Luigi Bardusco, in modo di far accorrere alle urne il numero necessario di elettori. Per il signor Bardusco infatti ne accorsero 45 e pel signor Scubli 242.

Noi condanniamo qualsiasi *manovra* elettorale, e nelle recriminazioni del *Friuli* non vediamo che un *onesto* modo di confortarsi.

Ma pensiamo: da che pulpiti vengono queste lezioni! Non è il *Friuli* uno dei tre organi concittadini che in qualsiasi elezione sostiene i candidati di quel partito, o di quei partiti che possono e fanno valere ben altre manovre? Via, non cadiamo dal mondo della luna!

Nello stesso articolo del *Friuli* vi è poi una *onesta* inesattezza. Si dice che il nuovo presidente signor Pietro Scubli è *agente di studio dell'avv. Girardini*, e questo non è vero.

***

Ieri sera ebbe luogo la seduta del Consiglio per la nomina del vice presidente e di tre direttori.

Sopra 21 votanti riuscirono eletti: a vice

PARABOLA

Continuazione e fine (v. n. pr.)

— Ohibò! protestarono altri. Noi proponiamo che si dia subito l'assalto al monte. Non c'è bisogno di scale. Se non basteranno i piedi, adopreremo le mani, adopreremo i denti per aggrapparci a tutto, ma saliremo. Abbiamo un piccolo deposito di dinamite; ce ne serviremo per far scoppiare qua e là delle mine e spaventare i borghesi di lassù, perchè non impediscano la nostra salita.

— È una proposta da pazzi, osservò un terzo gruppo. Il monte è così alto e rapido, e il macigno che lo compone è così duro e liscio, che non è possibile salirlo nel modo che voi dite. Esso è poi tanto grande, che la vostra dinamite non servirebbe che a produrvi dei guasti insensibili, dei quali gli abitanti della vetta si riderebbero: essi ne approfitterebbero anzi per vendicarsi e trattarci ancor peggio.... Però crediamo noi pure che si possa veramente salire lassù, ma in un altro modo....

— Quale? domandarono tutti.

— La cosa è semplice e sicura. Bisogna coi picconi tagliare nel macigno una strada che sia ben difesa contro i colpi dei nostri avversari di lassù e che girando intorno al monte, a lumaca, s'innalzi fino alla vetta.

— È impossibile! dissero alzando le spalle i lavoratori del primo gruppo, i quali costituivano il volgo stupido degli indolenti, dei vili, degli imbecilli e degli ignoranti; che non hanno fede alcuna nel progresso e deridono ogni buona iniziativa. È impossibile! Il macigno non si lascia tagliare. È troppo duro. Dobbiamo rassegnarci alla nostra sorte. Siamo nati quaggiù fra le privazioni e gli stenti, quaggiù moriremo. La vetta del monte non è per noi.

— Bestie! Anzi dobbiamo salirvi immediatamente, come abbiamo proposto noi, gridarono invece quelli del secondo gruppo. A costruire la scala a lumaca, proposta dai compagni ci vuole troppo tempo; e chi ha fame non può aspettare. Avanti! avanti! Subito all'assalto del monte!

E infatti essi diedero l'esempio e tentarono ripetutamente di arrampicarvisi; ma il monte era troppo liscio ed erto e, malgrado sforzi eroici, dopo una salita di pochi metri essi ruzzolavano nella valle, seminandola di feriti e di morti. Fecero pure scoppiare le mine di dinamite; ma il monte gigante non si scuoteva e i massi, che la dinamite gli strappava e faceva saltare, rovinavano sulle teste degli stessi dinamitardi, facendo fra loro sempre nuove vittime. E gli abitanti della vetta, indignatissimi per quei « selvaggi attentati », gettavano pietre anch'essi contro gli assalitori e si confermavano sempre più nell'idea di respingere e combattere le pazze pretese dei « barbari » abitanti della valle.

Intanto i lavoratori del terzo gruppo, avevano già incominciata la costruzione della strada da essi proposta, e proseguivano alacremente nel lavoro intrapreso, dedicandovi tutto il tempo disponibile e spesso rubando le ore al riposo ed al sonno.

Incontravano grandi difficoltà, ma non si scoraggiavano.

Le loro donne dicevano che essi sciupavano tempo, fatica e danaro in quel lavoro impossibile; e si lamentavano e li invitavano a desistere. Il parroco, che aveva ricevuta la polpetta dagli abitanti del monte, dava ragione alle donne, anzi le sobillava e diceva che quel lavoro era contrario alla religione. Gli abitanti del monte, alla loro volta, protestavano che quella strada rovinava il macigno, e cercavano con ogni mezzo di impedirne l'esecuzione, e dicevano che i valligiani dovevano aver fede nella famosa *scala* che essi avevano promessa, ed aspettare, quietamente, che fosse compiuta.

Il secondo gruppo infine, urlava come indemoniato e diceva che il terzo era mistificatore poltrone, vigliacco, ambizioso, addormentatore del popolo, che la strada non sarebbe mai terminata, che gli affamati non potevano aspettare così a lungo; e seguitava ciecamente a tentare di arrampicarsi sull'erta del monte ed a rompersi le ossa, ruzzolando abbasso e a farsi schiacciare dagli scoppi di dinamite.

Ma con la fede e la perseveranza dei forti, continuavano il loro lavoro.

Da principio l'impresa era sembrata davvero impossibile. Il macigno durissimo opponeva una formidabile resistenza ai colpi di picconi, e dopo molte e penose fatiche i pochi coraggiosi individui che avevano iniziato quel lavoro non avevano fatto che un brevissimo tratto di strada.

Ma a poco a poco, ogni giorno facendo un nuovo passo, anche gli increduli videro con meraviglia che la strada del macigno veramente progrediva e si allungava verso la cima.

Allora la fede dei pochi promotori si trasfuse in altri. Altri picconi vennero in loro aiuto; e poi altri ancora. Il numero dei lavoratori, che si davano con entusiasmo a quella impresa, cresceva di giorno in giorno, come la loro esperienza ed abilità, e la strada s'innalzava, s'innalzava continuamente, con moto sempre più rapido; finchè venne una grande memorabile giornata in cui essa arrivò sulla cima del monte e gli abitanti della valle malgrado l'opposizione degli altri, penetrarono tutti, come un fiume d'uomini, in quel luogo felice dove, lavorando, tutti poterono finalmente godere una vita agiata e tranquilla.

La morale del racconto non c'è bisogno di dirla; è evidente.

presidente Federico Luigi Sandri con voti 20; a direttori Giuseppe Ernesto Seitz con voti 20, Luigi Pignat con voti 20, e Leonardo Bisutti con voti 16.

Il consiglio poscia esaurì oggetti di ordinaria amministrazione.

A teatro chiuso.

Mancanza di spazio c'impedì di pubblicare prima d'ora il seguente articolo, le cui considerazioni però, per il ritardo, non perdono di valore:

« Nel corso di recite della compagnia Pasta-Di Lorenzo, è avvenuto un caso curioso a proposito della « Seconda Moglie » di A. W. Pinero.

Il pubblico, a cui questa commedia fu presentata come un lavoro di polso, come un vero capolavoro, ha dapprima ascoltato con grande attenzione, poi, sentendosi in certo modo mistificato, ha cominciato ad annoiarsi, si è seccato ed ha zittito. L'indomani i critici dei giornali cittadini, ad eccezione di quello della *Patria del Friuli*, che fu su per giù d'accordo col pubblico, hanno sentenziato che il lavoro è potente e bellissimo, e che il pubblico non lo aveva compreso.

L'affermazione è un po' andace, dal momento che non soltanto il loggione, ma anche il pubblico dei palchi e delle poltroncine ha zittito, ed i critici avrebbero dovuto piuttosto darsi la pena di cercare le ragioni precise per le quali essi, persone intelligenti e colte, si trovavano in disaccordo col pubblico del Sociale, nella media non meno intelligente e colto di loro. Invece, sia pure sulla falsariga dei giornali di Venezia, essi sono caduti in affermazioni contradditorie: han detto così che il carattere di Paola è umanamente impossibile, ma simpatico esteticamente, che il lavoro è essenzialmente moderno, ma che con tutto ciò è intessuto di casi romantici.

A mio parere la ragione del disaccordo, fra pubblico e critica è questa:

L'autore inglese ha presentato con mirabile efficacia una donna ammalata, isterica, non responsabile di quanto dice e di quanto fa; che dal principio della commedia fine alla fine, fino al suicidio, agisce sempre conformemente a queste sue condizioni, cioè si contraddice continuamente, si tormenta in un alternare di furore e di abbattimenti, e viene spinta ad ogni eccesso da una volontà sregolata e morbosa; ma il grande errore commesso dall'autore è quello di aver incastrato questa donna anormale, da lui studiata amorosamente ma isolatamente, in quattro atti di commedia che non si adattano a quel carattere, e nei quali contrariamente ad ogni legge di verosomiglianza di tutti i fantocci che le stanno intorno, compreso quel sublime idiota di marito, nessuno comprende che ha dinanzi una donna irresponsabile, una donna degna di compassione, che non agisce sotto il naturale impulso dei suoi istinti e delle sue passioni, ma sotto l'impero delle proprie condizioni morbose. Da ciò uno strano squilibrio tra i diversi fatti della commedia e i diversi personaggi di essa, i quali agiscono arbitrariamente fuori di ogni norma di realtà, in una specie di caos di parole e di movimenti. Il pubblico che intuisce tutto questo, e sente benissimo che il capolavoro è stranamente sbagliato, zittisce ed ha perfettamente ragione.

Dall'altra parte il critico, vedendosi innanzi il superbo carattere di Paola, ragiona presso a poco così: « Per creare questo carattere ci vuole un grande ingegno; la commedia di un autore di grande ingegno non può essere che un capolavoro; se al pubblico non accommoda vuol dire che non capisce; poi che lo dicono anche i giornali di Venezia, sarà vero che quest' arte qui è di quella che non si capisce a prima vista: arte dell'avvenire ».

Invece ha torto! V.

Una dimenticanza.

Riceviamo e pubblichiamo:

Egregio Sig. Direttore,

Assiduo ed appassionato frequentatore dei concerti bandistici, poichè la musica mi piace molto, ho dovuto, mio malgrado, constatare che a niun autore, per quanto in sessantaquattresimo egli sia stato, fu applicato inesorabilmente ed ingiustamente l'ostracismo come a quell'egregio e dotto uomo che fu il compianto maestro Arnolhd. Non accenno ai suoi meriti nè tampoco a confronti poichè mi sento troppo piccino per far ciò, solo dirò che Udine, memore e riconoscente al suddetto maestro ricorda ancora le sue dolci e magiche note che per tant'anni si udirono fra noi.

A cotesta dimenticanza accenno solamente, nè, come dissi, discuto. Alla sagacità poi ed imparzialità dei miei concittadini il pronunciarsi.

Ringraziandola signor Direttore me le professo suo devot.

Emme Elle.

Chiusura d'acqua.

Per l'allacciamento della nuova tubulatura dell'acquedotto suburbano con quella della città, verrà sospeso il corso dell'acqua nell'acquedotto martedì 28 corrente dall'ora 1 ant. fino al mezzogiorno.

Tanto si rende di pubblica ragione affinchè ognuno possa in tempo fornirsi dell'acqua occorrente per il suddetto periodo di asciutta.

Eureka.

Il cronista ha voluto persuadersi di quanto generalmente si parlava in merito al nuovo liquore Eureka che Italico Piva da qualche tempo ha messo in commercio e davvero lo ha trovato degno di tutti gli elogi che gli furono prodigati e che lo fecero già salire in ottima fama.

Inoltre il cronista, che vuol sapere tutto, è venuto a scoprire che il Piva è in possesso di documenti autorevoli che attestano *assai favorevolmente per il suo squisito liquore*, al quale quindi non può mancare l'esito il più *soddisfacente*.

Il sistema nervoso,

parte essenziale dell'umano organismo, che ci dà *moto* e *sensazioni*, pel quale si compiono tutte le funzioni, che ci mantiene in vita e che alla *sua volta ci uccide*, se un solo attimo sospende le sue funzioni, è formato da una rete infinita di filetti o bianchi o grigi che, nati con cordoni più o meno grossi dal cervello o dalla *midolla spinale*, si vanno dividendo ed intrecciando fra loro in mille guise, occupando tutti i tessuti del corpo. Questi cordoni si compongono di fasci di tubetti esilissimi, contenenti una materia omogenea semifluida, detta polpa nervosa, e d'una membrana comune che li ricopre, chiamata nevrilema, e per cui scorre un fluido etereo che circola ed anima tutto il corpo. Si la polpa nervosa, che il nevrilema *possono essere invasi da principii diatesici, erpete, gotta, reumatismo, ecc. ecc. e produrre una infinità di malattie e spesse volte la morte*. È dunque di tutta solennità eliminare da essi tali cause morbose appena possiamo avvederci della loro presenza. A questo scopo l'unico rimedio che dopo tanti proposti corrisponda mirabilmente è lo sciroppo depurativo di Pariglina composto del dott. Giovanni Mazzolini di Roma. Unico depurativo premiato 16 volte. Si vende L. 8 la bottiglia.

Siccome in questa Città non vi è nessun deposito garantito dal fabbricatore, e per evitare contraffazioni e falsificazioni sempre dannose, si scriva allo stabilimento chimico farmaceutico del dott. Mazzolini in Roma che spedisce franco di porto e d'imballaggio la sua Pariglina.

GL' IRRESPONSABILI

(Bozzetto d'attualità)

Nella povera casetta rustica, mezzo nascosta tra i castani sul pendio della collina, appartata dal sottostante villaggio, non erano mai penetrati giornali se non all'epoca dei bachi per essere distesi sui graticci. Quelli erano giornali quasi preistorici.

Ora il giornale quotidiano non manca; nè si attende che il vecchio messo comunale lo porti lassù leggendolo lentamente per la strada serpeggiante del colle. Invece è Battista che scende a precipizio ad ogni arrivo della *premurosa*, l'antica *diligenza* sgangherata che si ferma in piazza tra un nembo di polvere. Egli prende il giornale dal postino per risalir tosto quasi di volo, dove lo attendono due donne ed un vecchio. — È vivo? — Così interrogano le donne più con gli occhi che con la voce, appena scorgono Battista. Il vecchio, più vecchio per le recenti trepidanze che per gli anni, ascolta con la testa bassa, seduto un po' discosto.

Battista sa leggere meglio di tutti, è più *studiato* degli altri; la madre e la sorella seguono con lo sguardo la lettura dell'*Elenco dei superstiti della battaglia di Adua*.

Quanti nomi ignoti! Eppure ognuno di quei nomi fa palpitare un cuore o più cuori di gioia.

Ma lì, nella povera casetta no, non ancora, forse mai più.

Che ansia in quella lettura!....

La voce di Battista si affievolisce agli ultimi nomi.... quello di suo fratello, quello di Giorgio non c'è.....

La madre stringe le mani sul petto, guardando il cielo.... Giorgio non c'è..... Questa è la conclusione di ogni giorno.

— Dammi qua il foglio.

Ora è il padre che vuol leggere per proprio conto, non più l'*elenco*, poichè è certo che agli occhi di Battista non sarebbe mai sfuggito il nome dell'altro.... Vuol leggere il resto, e non vuole che il resto si legga in famiglia, la politica gli appartiene.

Ecco un articolo tutto fiamma e fuoco contro i *responsabili* del grande disastro africano: Crispi, Baratieri, Mocenni.

Questi nomi destano sentimenti ben diversi di quelli dei superstiti, e di quelli delle povere vittime ignorati fra cui forse è il suo *figliuolo*, il *sostegno* e la gioia della sua casa, la risorsa dei suoi quattro campi cui quel vigoroso dedicava le giovani forze e l'industria intelligente.

Perchè glielo hanno portato via?

Chi lo mandò via?

Crispi, Mocenni, Baratieri.

Ma i responsabili non sono tutti lì, in quei tre nomi. Ha ragione il giornale: chi li ha mandati al potere? Perchè non ne furono cacciati a tempo?

Poi vengono i *particolari* della battaglia; particolari raccapriccianti. Cadono i giovinetti bianchi nella valle rabbiosa, sotto un'onda umana urlante, nera, che li travolge ad un tratto sbucando dalle gole malfide.

Guai a chi cade ferito! I corpi bianchi son fatti ludibrio di quelle belve, cui la coscienza del diritto, la sete della vendetta e l'ebbrezza della vittoria fanno perdere l'ultimo senso d'umanità. Tenaci furibonde come le vespe stuzzicate nel loro alveare dal fanciullo imprudente, inseguono i bianchi giovanetti nella tragica conca dove per più di otto mila non c'è scampo, dove bisogna morire.

Ferve il macello sotto l'ampio sole africano, la sabbia si arrossa di sangue, la valle echeggia di gemiti e di urli, finchè ridotta ad un muto *teatro anatomico*, le donne nere, seminude danzano la *fantasia*, intorno a mucchi di cadaveri deformi, intorno ai roghi fumanti.

Il vecchio *politicante* di campagna impallidisce leggendo; laggiù egli aveva un figlio. Chi lo ha *mandato*?

Egli leva gli occhi inorridito dal giornale ed il suo *sguardo va a posarsi* sopra un manifesto appiccicato ad un battente della porta che dalla *cucina mette alla strada*.

Il manifesto è stracciato qua e là, ma in parte ancora leggibile: è l'ultimo manifesto elettorale di quel collegio montano, di cui il nostro vecchio contadino è ritenuto, non si sa come, una specie di *grande elettore*. Dice il manifesto dopo un brano mancante per uno strappo:

« energia dell'insigne uomo di Stato. È « dovere di ogni italiano sostenerlo contro « chi lo calunnia, contro coloro che voglio- « no la rovina della patria, contro i fab- « bricatori di scandali ».

E più sotto.

« Eleggete l'egregio Samuele Tapeti che « voterà sempre per l'illustre Vegliardo; « per quel Vegliardo che ha saputo soffo- « care la rivoluzione che minacciava le « vostre case, la vostra pace, i vostri averi ».

Il povero uomo ora si sovviene dell'ultima gazzarra elettorale. Dei signori, mai visti prima, erano saliti fino alla sua povera capanna, con una degnazione che egli non sapeva spiegarsi.

Gli avevano empita la testa di ragionamenti, avevano fatto appello al suo *patriottismo*, dicendo roba da chiodi dei radicali e facendone *tutto un fascio* con gli anarchici...

Immaginarsi! erano essi che versavano a piene mani calunnie e contumelie sul povero grande Vecchio, da cui soltanto l'Italia poteva sperare la propria salvezza e la abolizione della *prediale!* Ma più di questi argomenti, quei signori tanto gentili, ne fecero valore degli altri e più decisivi perchè prima di partire, gli lasciarono dei bei biglietti da dieci lire per *le spese* che avesse potuto incontrare nel sostenere la crispina candidatura del benemerito Samuele Tapeti.

Che cuccagna! D'altronde che importava al nostro brav'uomo che andasse al parlamento il signor Samuele od un altro?

Contro Samuele il partito portava un medico, un uomo rustico, studioso benefico; un uomo che mostrava di amare molto e sinceramente la povera gente, ma costui, dopo tutto, era sempre un povero mediconzolo. All'Italia dicevano quei signori, ci vuol altro che impiastri! Energia ci vuole o chi ha energia è solo l'illustre e venerando vegliardo.

Per sostenerlo, per fare il bene del paese bisogna mandare alla Camera gente che voti per lui, alla cieca senza far tante chiacchere, come non ne farebbe mai il sig. Samuele che vive di rendita, che è uomo positivo, che non capisce troppo, e che può stare a Roma a fianco di Crispi a dargli una mano quando la patria è in pericolo.

Così il povero uomo superbo delle visite ricevute e dell'importanza politica improvvisamente attribuitagli, cominciò a girar pel contado, a ripetere ai compari i discorsi sentiti, ed a pagar mezzi litri.

Bisogna votar compatti per Samuele Tapeti! — Si trattava del bene di tutti e dell'abolizione della *prediale!* Così più in grazia dei mezzi litri, che dei ragionamenti, il padre di Giorgio si fece molti satelliti ed il giorno delle elezioni gli elettori accorsero numerosi e compatti a portar la loro scheda per il sig. Samuele che non conoscevano che di nome.

Naturalmente il nostro *grande elettore* che tanto aveva contribuito per farlo riescire, credette che il sig. Samuele, il deputato ministeriale *dovesse essergli obbligato* e parlava di Lui come di un parente stretto. Gli scrisse più volte, rimettendoci i francobolli e gli scrisse anche per aver notizie di Giorgio. Samuele, naturalmente non rispose.

Era un pretendere troppo; perchè chi ne sapeva niente di Giorgio?

Ora il vecchio pensava press' a poco così: Come ho fatto io per quel cretino di Samuele che ha sempre votato per Crispi; che ha anche firmato un ordine del giorno bellicoso per andare *a fondo* con la guerra, chissà quanti altri imbecilli come me hanno cooperato per mandare alla Camera trecento manutengoli coscienti ed incoscienti, di quel malfattore!

Chi sono i responsabili?

ALESSANDRO COMINOTTO, *gerente responsabile*.

Tipografia Cooperativa Udinese.